

LETTERA APERTA

ai soci e ai dirigenti delle associazioni antiracket aderenti alla FAI

e per conoscenza: al Commissario antiracket, ai sigg.ri prefetti delle province con la presenza di associazioni, a don Luigi Ciotti presidente di Libera, all'associazione Addiopizzo.

*

Care colleghe e cari colleghi,

non c'è alcun dubbio che da alcuni mesi stiamo vivendo un momento di seria difficoltà nella lotta ai fenomeni estorsivi (il numero delle denunce, soprattutto in alcune aree, è inadeguato rispetto alla diffusione del racket); certamente l'efficacia del contrasto non può dipendere solo dall'attività dell'associazionismo, essa è il risultato dell'intervento di fattori diversi (istituzioni, autorità giudiziaria, ecc.); allo stesso tempo, laddove negli anni si sono avuti i risultati più positivi è stato in larga parte per le denunce promosse e coordinate delle associazioni antiracket. In maniera speculare si avverte un'attenuarsi della considerazione delle associazioni e del loro ruolo. A volte, il rapporto con l'opinione pubblica e gli organi d'informazione e, in alcuni casi, anche con i soggetti istituzionali appare problematico. Alcune vicende giudiziarie e alcune strumentalizzazioni politiche, e non solo negli ultimi mesi, hanno indebolito la percezione del valore delle esperienze antimafia e, quindi, anche dell'associazionismo antiracket che di quel mondo naturalmente fa parte. Più recentemente alcune storie hanno ulteriormente incrinato l'immagine dell'antimafia; non importa che non si sia coinvolti in indagini giudiziarie o che da alcuni fatti si siano prese le dovute distanze in tempi non sospetti, ma tutto ciò che getta un'ombra su specifiche esperienze si ripercuote inevitabilmente su tutti. Le indagini giudiziarie che hanno coinvolto i vertici di Confindustria Sicilia, l'arresto del vicepresidente di una nostra associazione pugliese e la cancellazione di un'associazione palermitana dall'albo della prefettura, vicende pur tra loro molto diverse (da un lato provvedimenti giudiziari con custodia cautelare, dall'altro un provvedimento amministrativo del prefetto) comunque alimentano un diffuso disorientamento.

E' in questo nuovo contesto che noi tutti, soci e dirigenti della FAI e delle associazioni aderenti, abbiamo il dovere di interrogarci, di riflettere, di discutere e, sopra ogni altra cosa, trovare e indicare una strada per il rilancio dell'iniziativa a partire dalla nostra specificità d'essere associazioni di imprenditori che attraverso questo strumento autogestiscono i problemi della propria sicurezza in stretto rapporto di collaborazione con le forze di polizia. Non si può in alcun modo cancellare non tanto il valore storico di un'esperienza, ma la forza viva e attuale di un modello che con costanza assicura la collaborazione delle vittime e la loro sicurezza.

A tal fine segnalò alcune problematiche su cui gli organismi dirigenti della FAI hanno discusso e deliberato e su altre che saranno oggetto del dibattito alla prossima assemblea nazionale che viene convocata per domenica 14 ottobre 2018 alle ore 10 in Napoli.

In primo luogo si pone con grande forza il tema della trasparenza delle nostre associazioni, sia per la gestione democratica e finanziaria, sia per le attività svolte (in primis denunce e costituzioni di parte civile). In questa direzione ho inviato due circolari, la prima in data 31 ottobre 2017, l'altra in

data 21 giugno 2018, oltre a parlarne in tutte le sedi e in ogni riunione a cui ho partecipato nelle varie associazioni. Mi limito a riportare testualmente quanto scritto nell'ultima lettera: *“Purtroppo, con amarezza e seria preoccupazione, nell'ultima riunione del Consiglio direttivo della FAI dello scorso 6 giugno si è dovuto prendere atto che solo poche associazioni hanno risposto a questa importante sollecitazione. La preoccupazione deriva dal fatto che i gruppi dirigenti di varie associazioni non si sono ancora resi conto del valore di un'iniziativa come questa che, in un contesto di continua delegittimazione delle esperienze antimafia, spesso alimentate dai procedimenti giudiziari di cui si occupano le cronache, offrire il massimo di trasparenza agli osservatori esterni e anche ai nostri associati è il miglior modo di rispondere con la serietà e la concretezza del nostro lavoro.”* Nelle ultime settimane diverse associazioni hanno positivamente risposto, ma ci sono ancora delle altre che disattendono questa decisiva prescrizione.

L'obbligo d'essere trasparenti non è una banale questione burocratica, è l'essenza stessa dell'antiracket: se la nostra identità in quasi trenta anni di storia è stata costruita sulla lotta per la legalità, contro le mafie, in difesa delle vittime d'estorsione e d'usura, questi obiettivi acquistano un significato concreto se, come una preconditione, ognuno di noi agisce nel massimo della trasparenza e rende pubblici questi dati. Non a caso tutti gli osservatori pongono al primo punto tale questione per svolgere una valutazione delle esperienze antimafia (si veda, tra l'altro, la relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia).

In secondo luogo è indispensabile salvaguardare, recuperare e valorizzare quella che è la ragione di fondo del movimento antiracket: incoraggiare le denunce degli imprenditori, collaborare con le istituzioni, assistere a tutti i livelli le vittime che denunciano. Per questi motivi sono nate le associazioni e per questi obiettivi ha senso la loro esistenza.

Dopo la prima fase del movimento, quella immediatamente successiva all'esperienza di Capo d'Orlando, le associazioni antiracket hanno acquisito caratteristiche più precise e hanno adottato modalità assai innovative. Di fatto, ed è un bene, le associazioni sono diventate soggetti paraistituzionali, nel senso che hanno stabilito con la polizia giudiziaria forme di intensa collaborazione nell'interesse delle vittime e dell'azione di contrasto. Non a caso, lo ripetiamo da molti anni, un'associazione che non mantiene questi rapporti non può essere definita antiracket. Nel 2016 è entrato in vigore il nuovo regolamento che disciplina l'iscrizione agli albi delle prefetture (DM 30.11.15 n.223) superando i limiti del precedente regolamento del 2007, da noi fortemente criticato per la sua genericità; finalmente, per essere legittimati istituzionalmente le associazioni devono, tra le altre cose, dimostrare la propria democraticità e soprattutto il concreto contributo offerto alle indagini attraverso le denunce delle vittime. Queste nuove disposizioni rappresentano un positivo miglioramento e, gradualmente, stanno trovando riscontro nei provvedimenti dei prefetti.

Per noi si tratta di un punto irrinunciabile, di una situazione di non ritorno. Le associazioni devono sapersi misurare con questa realtà, devono essere in grado, anche utilizzando i buoni rapporti con le forze dell'ordine, di promuovere le denunce dei colleghi, soprattutto in quelle aree dove i fenomeni estorsivi sono diffusi e radicati. In queste città, a fronte di una valutazione del racket svolta dai soggetti istituzionali, l'esistenza di un'associazione antiracket che non “produce” denunce rischia di compromettere la credibilità dell'intero movimento.

Mi rendo conto che non è un lavoro facile. Per questo ha senso l'organizzazione nazionale della FAI. Poiché non tutti i gruppi dirigenti delle associazioni sono in grado di svolgere questa delicata attività, la FAI, anche in forza delle importanti competenze acquisite in tutti questi lunghi anni, ha avviato un programma di formazione riservato alle associazioni. Si sono già svolti, a livello provinciale, affollati seminari della durata di tre pomeriggi, unanimemente apprezzati dai partecipanti (Napoli, Roma, Gela, Mesagne). Queste prime esperienze vanno estese a tutte le province sino a far diventare l'attività di formazione non un evento straordinario ma un elemento costante curato con attenzione da tutti. La FAI è in grado, inoltre, di assistere i dirigenti locali nella gestione di ogni singola storia d'estorsione, del resto cosa già ampiamente fatta in anni passati in alcune realtà come Napoli, Gela, Palermo, Vieste ed Ercolano, solo per fare alcuni esempi. Così come può essere di sostegno nel consolidare il rapporto con le strutture territoriali delle forze di polizia. Il lavoro di sostegno alle associazioni da parte della FAI, a livello regionale e nazionale, è una precisa finalità di un'organizzazione che ha la storia e la diffusione della nostra Federazione.

Sarà, però, compito della FAI valutare dove investire le proprie energie e competenze, valutando approfonditamente, caso per caso, la qualità e la disponibilità dei gruppi dirigenti in relazione alle concrete situazioni del territorio. Nell'arco di un tempo definito, dopo la fase dell'aiuto e del sostegno, si dovrà dare attuazione piena a quanto stabilito dallo Statuto che rende l'adesione alla FAI subordinata all'iscrizione nel registro delle prefetture. Non si vuole buttare a mare nessuna esperienza, anche perché la nascita di un'associazione è stata il risultato di anni di impegno e, a volte, di esposizione anche personale dei dirigenti; semplicemente cercare di "salvare" quante più associazioni possibili. Ciononostante bisogna mettere in conto una sensibile riduzione del numero delle associazioni aderenti (già il direttivo ha provveduto negli ultimi mesi a dichiarare decadute alcune associazioni). La nostra forza non può essere misurata sul numero delle associazioni aderenti, bensì sulla qualità e quantità delle denunce.

Un altro aspetto su cui occorre esercitare grande attenzione riguarda i tentativi di infiltrazione nelle associazioni. A Napoli, quando è accaduto, le associazioni hanno immediatamente collaborato con l'autorità giudiziaria e si sono costituite parte civile e i suoi dirigenti sono testimoni d'accusa. Su questo tema basta rispettare le regole che negli anni abbiamo codificato: ad esempio, escludere dall'adesione alle associazioni imprenditori colpiti da interdittiva antimafia o con beni sottoposti a sequestro o confisca e, soprattutto, attenersi alle valutazioni delle forze dell'ordine. Se c'è una cosa che non bisogna mai fare è quella di ignorare o contestare la valutazione, pur informale, delle forze di polizia: bisogna semplicemente prenderne atto e seguire i consigli. L'adesione di un imprenditore non avviene in forza di un diritto assoluto (non tutti possono far parte di un'associazione antiracket), ma semplicemente per merito (valutato dall'associazione sulla base del parere delle forze dell'ordine).

In terzo luogo, dobbiamo finalmente metterci d'accordo con noi stessi. Ed essere coerenti con quanto da anni quasi tutti i dirigenti sostengono. La questione riguarda l'organizzazione della FAI, il suo ruolo e la sua identità. Giudico un grandissimo risultato essere giunti più di venti anni fa a costituire la nostra Federazione; ricordo benissimo come essa sia stata il risultato di una costante maturazione, una scelta indispensabile per dare più forza alle vittime e alle associazioni; voglio ricordare ancora il ruolo dell'originario "coordinamento" che tenne le prime due Convenzioni nazionali a Roma già nel 1992 e nel 1993 e quanto il suo ruolo sia stato decisivo per le modifiche alla legislazione antirackett introdotte nel 1993 e all'approvazione della legge antiusura; vale la

pena, ancora, ricordare che la legge 44 approvata nel 1999 fu il risultato di una fortissima battaglia intrapresa dalla FAI; e tanto altro che ha reso più agevole alle vittime denunciare e alle associazioni sostenerle. Oggi, grazie alla FAI, tutti noi, i singoli soci, le associazioni, le vittime, siamo più forti. Ed è per questo che questa dimensione nazionale del movimento organizzato nella Federazione rappresenta un punto di non ritorno.

Se è così, e credo che nessuno nel nostro movimento la pensi diversamente, allora è necessario compiere tutti gli sforzi necessari per farne una vera organizzazione di rilevanza nazionale. A parte la parentesi dei tre anni del PON Sicurezza (2012-15) l'intera storia del movimento è stata e continua ad essere segnata dal contributo volontario di tanti operatori economici; e anche durante il PON questa dimensione è rimasta viva (solo una parte dei dirigenti ha partecipato, dopo il bando pubblico del Ministero, alle attività finanziate dall'Unione Europea). Solo marginalmente le associazioni hanno, inoltre, sostenuto la propria esistenza attraverso finanziamenti pubblici (lo si può riscontrare dai bilanci pubblicati sul nostro sito). Ebbene, questa nostra caratteristica deve essere ulteriormente valorizzata. Bisogna rivendicare con forza il valore dell'impegno come una attività missionaria, l'impegno di chi ha vissuto sulla propria pelle la tensione della denuncia, la paura dell'intimidazione, la sofferenza per i familiari, e proprio per questo decide di offrire la propria esperienza per aiutare gli altri colleghi, per impedire loro di rivivere con la stessa intensità il dramma vissuto. In un senso più ampio, la ragione delle associazioni è stata quella di impedire che altri imprenditori vivessero il tragico epilogo di Libero Grassi e, non a caso, il movimento (ovvero la nascita di altre associazioni sul modello di quella di Capo d'Orlando) prende avvio dall'incontro della drammatica vicenda palermitana con quella dell'ACIO.

Se e quando è prevalsa l'idea che le iniziative antiracket dovessero dipendere solo da finanziamenti pubblici si è compiuto un errore di valutazione. Per questo è necessario costruire una apposita politica di autofinanziamento delle associazioni e della FAI, a partire dalla quota associativa di base che deve diventare, come lo è in ogni associazione di qualunque genere, una regola per tutti.

Infine, una riflessione sul livello della più generale azione di contrasto. Se dopo tanti anni a denunciare, nei luoghi dove ciò avviene, è ancora una ristretta minoranza, qualche interrogativo dobbiamo porcelo. Certo l'incremento dell'opposizione al racket non può dipendere solo dalle associazioni, ma è innegabile che oggi, ad esempio rispetto ai primi anni novanta, la risposta dello Stato è assai più incisiva ed efficace: la legislazione antiracket, le tantissime indagini giudiziarie, la capacità e la passione delle donne e degli uomini delle forze dell'ordine, l'esistenza di un tessuto associativo che impedisce la solitudine e l'isolamento, ecc. Eppure, la realtà non è per nulla soddisfacente. In occasione dell'anniversario dell'omicidio di Libero Grassi, il Prefetto di Palermo ha usato parole nette: "Le denunce spontanee sono inferiori alle aspettative"; e Alice Grassi, la figlia di Libero, ha confermato una percezione negativa della situazione. In un editoriale di Repubblica-Palermo negli stessi giorni, si è posto un problema assai serio: il mondo antimafia "deve farsi molte domande e provare a dare puntuali e operative risposte".

Noi per primi siamo chiamati a confrontarci con questa nuova situazione. Il modello dell'associazionismo antiracket mantiene ancora il suo valore? La legislazione esistente è sufficiente? La prospettiva delle denunce è ancora la strategia più importante? Se in tutti questi anni, anche nei momenti di maggiore espansione, la denuncia è sempre stata opera di una minoranza, cosa non ha funzionato e cosa serve d'altro? Quanto incide la convenienza

nell'acquiescenza della maggior parte degli imprenditori? Se e quanto le associazioni antiracket devono aprirsi al di là del mondo economico e impegnarsi in iniziative di riqualificazione di una comunità e di un territorio? Si tratta di domande cruciali su cui è necessario avviare un approfondito dibattito pubblico. Senza anticipare il nostro punto di vista, una novità strategica può essere l'estensione dell'obbligo di denuncia con relative sanzioni amministrative. Si tratta di un cavallo di battaglia della FAI che ha pur condotto già ad una modifica normativa. Però non basta. La FAI deve trovare la forza di avviare la raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare i cui contenuti sono già stati abbondantemente discussi. Fra l'altro, si tratterebbe di un momento per coinvolgere in un dibattito pubblico imprenditori, associazioni di categoria, soggetti istituzionali, studiosi e osservatori. L'occasione per avviare questa necessaria nuova fase. Ad esempio, il prefetto di Palermo, sempre lo scorso 29 agosto, ha avanzato alcune significative proposte.

Care colleghe e cari colleghi,

si tratta di trovare il coraggio per metterci in discussione, per superare quelle manifestazioni di ritualità (le cosiddette "passerelle") o di autoreferenzialità, per realizzare un vero salto di qualità, per dare un senso a quasi trenta anni di storia. Naturalmente una parte della riuscita di questo nuovo percorso dipende dalla capacità di fare della nostra organizzazione una "comunità solidale", di assumere comportamenti corretti e leali, di avvertire quel senso di appartenenza ad una storia comune che non fa perdere mai di vista l'aspirazione all'unità del movimento.

Cari e affettuosi saluti a tutti voi

Tano Grasso

Presidente della FAI

[\(tanograsso@tiscali.it\)](mailto:tanograsso@tiscali.it)

Napoli, 11 settembre 2018.

*

(il testo della lettera aperta è stato discusso e approvato nella riunione del Consiglio direttivo della FAI dell'11 settembre 2018)